

Il sentimento del calcestruzzo

Ingegneria «Cyclopica» di **Salini Impregilo**, alla Triennale di Milano, immerge il visitatore nell'epopea di costruzioni colossali: dighe, ponti, gallerie dove a essere esaltato è il lavoro dell'uomo. «La Lettura» ha chiesto a un poeta di visitarla

di FRANCESCO TARGHETTA

C'è qualcosa di solenne nella bellezza di un grande cantiere; qualcosa che ha a che fare col tempo. Non solo perché si avverte che la fatica e l'impegno degli uomini stanno contribuendo a costruire un'opera destinata a durare nelle generazioni, ma anche perché si intuisce che quella struttura mastodontica che si appresta a modificare per sempre un paesaggio, ormai pronta a funzionare e a svolgere il suo ruolo, sarà, prima di tutto, una fine, un compimento, un punto di arrivo. L'operaio Grainier, il protagonista dello splendido racconto lungo *Train Dreams* di Denis Johnson (2011), quando termina la costruzione dell'Eleven-Mile Cutoff Bridge, eretto sopra l'abisso di un fiume dell'Idaho, pur non capendo perché, si sente triste; solo più tardi prova «la voglia di partecipare ad altre imprese imponenti, in cui moltitudini di uomini costruiscono le più grandi strutture mai viste». Ma intanto c'è stata quella malinconia, quel senso di avvicendamento nello scenario del mondo: le opere e i giorni.

Cyclopica (di **Salini Impregilo**, alla Triennale di Milano) permette al visitatore di entrare in quei cantieri, vederli e sentirli crescere attraverso una galleria di 1.200 fotografie e grazie alla sonorizzazione di tutte le cinque sale. Si accede attraverso un tunnel immerso in sferragliamenti, escavazioni, colpi di martello, tiraggio di cavi e trapanamenti, per poi imbattersi nella riproduzione di una diga, che divide la mostra in due sezioni, una di maggiore impatto estetico, l'altra di natura più documentaristica. Nella prima sala la continua proiezione su due pareti contigue delle diapositive di alcune grandi imprese edili permette di esserne quasi circondati e di sentirne fisicamente la mole, prima in un disordine frenetico di ponteggi e fanghiglia, poi nella compiutezza netta e statuarica dell'opera finita. Si è avvolti da labirintici snodi autostradali e stadi, trafori per la metropolitana e centrali idroelettriche, torri e grattacieli, ma a colpire di più, regalando quel senso di sublime che anche l'architettura civile può dare, sono le dighe e i ponti.

†

«I ponti è il più bel lavoro che ci sia: perché si è sicuri che non ne viene del male a nessuno, anzi del bene [...], perché i ponti sono come l'incontrario delle frontiere e le frontiere è dove na-

scono le guerre», diceva Faussone ne *La chiave a stella* di Primo Levi. Dei ponti sui fiumi è bello vedere come crescono: le prime piattaforme nell'acqua sembrano relitti industriali alla deriva, finché da lì si vanno formando nuovi segmenti che colmano ogni cesura. Ponti strallati, ponti sospesi, viadotti i cui primi piloni svettano solitari sul blu del cielo come obelischi: aerei e leggeri, incantano anche i bambini, soprattutto nell'ultima sala interattiva, dove si ha la sensazione di camminare sulle impalcature.

Ma la bellezza di una diga è ancora più profonda, perché più misteriosa: nonostante il suo cuore sia fatto di gallerie e dedali di tubature, lei si sviluppa tutta in altezza, tanto da apparire vertiginosa se osservata dal basso, inarcata ed esatta, una virgola incastonata nelle parole limpide delle montagne. È difficile vederne una violenza (persino quella del Vajont sfugge a questa impressione): il lago che addolcisce il paesaggio, d'altronde, lo crea lei. Le foto alla spettacolare diga di Dez in Iran o a quella dei Sabbioni in Piemonte rendono l'idea di un'imponente sinfonia di cemento; peccato che nella mostra non abbia trovato spazio uno dei 600 video conservati nell'archivio **Salini Impregilo**, ossia il documentario *Sabbioni. Una diga a quota 2500* girato nel 1953 da un giovanissimo Ermanno Olmi (lo si può vedere su YouTube, caricato dalla Edison: porta già il segno, così umano anche tra il *beton*, del regista che sarà).

Non mancano altre impressioni di vera arte: alcune foto di Guglielmo Chiolini o di Moreno Maggi rivelano l'afflato monumentale di queste infrastrutture. A esaltare l'occhio, oltre ad alcune opere più eleganti degli ultimi anni (Maggi è anche il fotografo di Renzo Piano), è spesso la purezza ruvida del calcestruzzo a vista. C'è, nel cemento grezzo, nel *beton brut* usato in tanta architettura del Novecento, una maestosità meravigliosa perché tutta giocata sull'imperfezione delle superfici e sulla nudità del materiale, ossia su qualcosa di fragile, nonostante l'impressione di inscalfibile robustezza delle enormi campate grigie. Il cemento faccia vista secondo lo scrittore Giorgio Vasta «realizza l'ossimoro di una salda provvisorietà»: una foto di Chiolini all'interno dell'impianto idroelettrico del Fadalto lo comunica in modo emozionante, tanto da sembrare lo scatto di una basilica brutalista, mentre la presenza di un uomo accanto a una vasca fa avvertire ancora di più la grandiosità dello spazio e il suo effetto perturbante. Nulla, in quella foto, sembra finito. Eppure se ne ha la remota sensazione che tutto lo sia.

Questo *sentimento del tempo* che la mostra distilla trova il suo apice nelle foto degli uomini: mentre le opere, man mano che crescono, si rifiniscono e perfezionano, i volti dei lavoratori portano i segni di una progressiva fatica che in alcuni scatti di un secolo fa appare sovrumana. Alla diga di Sabbioni lavorarono mille e 200 persone. In alcuni cantieri, che potevano durare anni e che vedevano crescere al proprio fianco i villaggi dove si trasferivano gli operai, erano rappresentati circa 250 mestieri diversi, quasi tutti basati sull'uso delle mani. E non c'è mostra, per quanto immersiva, che possa far venire i calli. Anche per questo sarebbe stato doveroso ricordare, a fine esposizione, tutti coloro che in quei cantieri persero la vita: se è vero che le grandi opere restituiscono l'idea della «epicità del lavoro» (così la brochure), non si può negare che le fotografie di *Cyclopica* testimonino soprattutto la sua realtà quotidiana, spossante, a volte tragica, spesso bellissima, tanto più quando il risultato è così grandioso.

Scrivendo ancora Levi in una delle pagine più memorabili de *La chiave a stella*: «L'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra». *Cyclopica* lo fa intuire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le immagini

In alto: *Fadalto, Italia, 1971* di Guglielmo Chiolini. Tra i fotografi in mostra, anche Günter R. Reitz (che con uno dei suoi scatti vinse il World Press Photo nel 1965), Armin Linke, Edoardo Montaina, Moreno Maggi, Filippo Vinardi. Qui sopra e a sinistra: tre momenti dell'allestimento alla Triennale (servizio fotografico di **Stefano Porta**/LaPresse)

L'autore del testo

Francesco Targhetta (Treviso, 1980) ha pubblicato poesie (*Fiaschi*, ExCogita, 2009), un romanzo in versi (*Perciò veniamo bene nelle fotografie*, Isbn, 2012) e il romanzo *Le vite potenziali*, suo esordio in prosa (Mondadori, 2018)

L'esposizione

Fino al 3 giugno la Triennale di Milano ospita la mostra fotografica di **Salini Impregilo**. *The Human Side of Infrastructure* (ingresso gratuito da martedì a domenica; ore 10.30-20.30)

Il volume

Una parte del patrimonio ha dato vita al volume *Cyclopica. Photographs from the Salini Impregilo archives* a cura di Marina Itolli (Rizzoli, pagine 192, € 70). Il libro sarà presentato il 15 maggio alle 18 nel Salone d'Onore della Triennale insieme con un video sui 5 anni di **Salini Impregilo**, azienda che, nell'assetto attuale, è nata nel 2013; segue un concerto dei cameristi della Scala



